

su un punto di qua e di là della città, che deve essere apprezzato. Roma potrà pensare perciò d'aver corretto la manchevolezza della propria giacitura celebrativa; potrà credere, accogliendo nel suo grembo l'eroe dall'origine ignota, il simbolo riconosciuto da ognuno, d'essere diventata così finalmente la capitale di tutti gli italiani.

LA CAPITALE DEL FASCISMO

di Vittorio Vidotto

1. Nazionalisti e fascisti: la conquista della piazza

Con le manifestazioni interventiste del maggio 1915 il profilo politico di Roma subì una trasformazione radicale. Per la prima volta, nella ancora giovane vita del Regno d'Italia, quel che accadde nelle piazze e nelle strade della capitale condizionò i destini dell'intero paese. Da allora, e fino alla caduta del fascismo, Roma vide ridefinito e accresciuto il suo ruolo.

D'Annunzio, il protagonista assoluto di quelle giornate, tornò a Roma esattamente quattro anni dopo in un momento di accesi contrasti. La questione adriatica era in discussione al tavolo delle trattative di pace a Parigi e da giorni cortei per Fiume e la Dalmazia percorrevano la città. Per i nazionalisti, per il sindaco Colonna, Roma era di nuovo chiamata a far sentire la sua voce. «Oggi come allora», proclamò Federzoni, «la voce del popolo di Roma è voce potente di comando»¹. D'Annunzio, bandiera e simbolo di quel movimento, parlò all'Augusteo il 4 maggio 1919.

C'è un fato nei ritorni. Il nostro maggio epico ricomincia. Ed eccomi pronto. Eccoci pronti. [...] Con le Aquile e col Tricolore, troncati gli indugi, rinnovato il suo maggio, un'altra volta dal Campidoglio si muove l'Italia. A Noi!²

¹ «L'Idea nazionale», 25 aprile 1919.

² G. D'Annunzio, *Gli ultimi saranno i primi. Discorso al popolo di Roma nell'Augusteo*, in *Prose di ricerca, di lotta, di comando...*, Milano 1947, pp. 863 e 877.

Due giorni dopo arringò ancora la folla dalla ringhiera del Campidoglio. Delle sue parole si alimentavano le emozioni di quella piazza patriottica e nazionalista che dal 1914 aveva dato la sua impronta alla vita politica cittadina.

La conflittualità era adesso ben più aspra che nei mesi precedenti la guerra, perché alle motivazioni politiche si affiancavano ora quelle sociali in un intreccio fittissimo di rivendicazioni. Gli impiegati statali, con gli stipendi falciati dall'inflazione, erano in fermento e nuove organizzazioni sindacali e corporative cercavano di accaparrarsi il loro consenso. Nei servizi pubblici postelegrafonici, tranvieri e ferrovieri erano fra i più combattivi.

Un primo bilancio dei rapporti di forza in città venne dalle elezioni politiche del novembre 1919. In quell'occasione cinque formazioni politiche si divisero il consenso dell'elettorato: i socialisti ottennero il 26,4%, i popolari il 23,1%, mentre il voto moderato e di destra si distribuì fra i liberalnazionali con il 19,4% e i liberaldemocratici con il 18,2%; il Fascio repubblicano-socialista-combattente raccolse un ulteriore 12,9%. La bassissima partecipazione (pari al 29,7% degli aventi diritto), giustificata anche dalla mancata consegna di molti certificati elettorali, testimoniava una diffusa estraneità dei cittadini alle contese politiche. Anche per questo motivo il voto rispecchiava solo in parte la complessità e la provvisorietà della situazione. Se socialisti e popolari rimasero isolati sulle loro posizioni, perdendo in seguito consensi a sinistra e a destra, l'arco liberale e nazionalista, allora diviso, era destinato a compattarsi, con l'apporto dei fascisti, in chiave patriottica e antibolscevica, mentre la radicalizzazione del conflitto di piazza, con i connessi problemi di ordine pubblico, avrebbe preso via via il sopravvento.

Già nell'estate del 1919 si erano avuti gravissimi incidenti nel corso di manifestazioni contro il caro-vita e l'aumento dei prezzi. Agli scioperi a ripetizione nei pubblici servizi, nazionalisti ed ex combattenti risposero con una mobilitazione propagandistica improvvisando trasporti urbani sostitutivi e impegnandosi nella consegna della posta. I mesi erano scanditi dal ripetersi di episodi violenti, di scontri con le forze dell'ordine, di conflitti diretti fra opposti schieramenti, nei quali divenne sempre più frequente l'impiego delle armi. Uno degli episodi più gravi e drammatici, per il numero delle vittime e perché si svolse in pieno centro, fu la spa-

ratoria fra guardie regie e nazionalisti avvenuta il 24 maggio 1920, anniversario dell'entrata in guerra, davanti al palazzo delle Esposizioni in via Nazionale. Erano le 20 di una serata primaverile, le strade e i caffè affollati. Un nutrito gruppo di manifestanti, per lo più studenti, reduci da un corteo indetto per i fiumani e i dalmati, si era raccolto sulla scalinata del palazzo rifiutando di sciogliersi nonostante le ingiunzioni della polizia e la presenza di reparti della guardia regia. Dopo qualche tafferuglio era partito all'improvviso un fitto scambio di colpi di rivoltella che fece otto vittime e numerosi feriti. Si disse che alcuni borghesi avevano sparato per primi e che le guardie regie si erano colpite reciprocamente.

Quelli che cinque anni fa, durante le radiose giornate, erano in dolce combutta per trascinare questo povero paese al macello, ora si sono fraternamente revolverati ai piedi del Quirinale [...].

Questo fu il sarcastico commento dell'«Avanti!»³. In realtà la vicenda, mai interamente chiarita né rivendicata a merito dalle forze di destra, era tuttavia indicativa di un consolidato controllo degli spazi urbani centrali e degli spazi pubblici rappresentativi ad opera dei nazionalisti, degli arditi e poi dei fascisti. L'altra Roma, quella socialista, anarchica (e poi comunista) rimaneva esclusa dal centro della città dal quale era ormai stata estromessa a partire dai giorni della settimana rossa del giugno 1914. Il Primo maggio del 1919 e del 1920 era stato celebrato al chiuso nelle sale delle Camere del lavoro e solo nel 1921 e nel 1922 i lavoratori poterono riunirsi di nuovo all'aperto nell'area dell'Orto botanico, sito allora sulle pendici del Celio sovrastanti il Colosseo.

La divisione della città si radicalizzò nel settembre 1920. Mentre era in corso anche a Roma l'agitazione degli operai metalmeccanici e l'occupazione delle poche fabbriche del settore, i direttori di sette quotidiani – «Il Messaggero», «La Tribuna», «Il Giornale d'Italia», «L'Epoca», «L'Idea nazionale», «Il Tempo», «Il Giornale del Popolo» – promossero un'alleanza politica fra liberali e nazionalisti, cui si aggiunsero radicali, socialisti riformisti ed esponenti del combattentismo, per contrastare la minaccia socialista in vista delle elezioni amministrative di fine ottobre,

³ *Le loro mischie*, «Avanti!», 26 maggio 1920.

nelle quali si votava con un sistema fortemente maggioritario. La vittoria del blocco liberal-nazionale, confermata dal successo nelle elezioni politiche del maggio successivo, rappresentò una svolta politica decisiva. La coloritura nazionale e patriottica aveva consentito di raggruppare forze diverse sotto lo stesso simbolo – l'aquila col fascio littorio sormontata dalla stella d'Italia – e di offrire una sponda politica ai fascisti romani. Alberto Bergamini, direttore del «Giornale d'Italia», richiamò il senso e gli obiettivi dell'alleanza in un discorso al teatro Costanzi pronunciato alla vigilia delle elezioni del 1921:

[...] eccoci qui, liberali, nazionalisti, democratici, radicali, fascisti; tutti animati riscaldati infervorati da un solo sentimento. Le vecchie e onorate bandiere di vecchi partiti tante volte in urto fra loro [...] sono qui congiunte, intrecciate, confuse alle nuove e splendenti bandiere di quel nazionalismo ogni giorno più vigoroso e combattivo e di quel fascismo che la nostra terra, eternamente viva, sana e gagliarda, ha espresso come un miracolo nell'ora del periglio quando tutto sembrava decadere e precipitare e dissolversi⁴.

Con il 43,4% dei voti l'Unione nazionale ottenne un indiscutibile successo, mentre i socialisti si fermavano al 23,1%, i popolari scendevano al 15,3%, i repubblicani ottenevano un sorprendente 9,6% e i comunisti, da poco costituiti in partito, riportavano il 5,9%. Fra i deputati dell'Unione risultò eletto il fascista Giuseppe Bottai che si sarebbe dovuto dimettere in seguito perché troppo giovane al momento delle elezioni. Il fascismo romano rimaneva così senza rappresentanti alla Camera confermando le dimensioni ancora circoscritte e le difficoltà del movimento. Un movimento le cui componenti originarie andavano, come lo stesso Bottai avrebbe ricordato molti anni dopo,

dal tipico nazionalismo romano [...], a certe punte del repubblicanesimo trasteverino e popolare, anzi popolano, al futurismo politico di Mario Carli, all'imponente sezione d'arditi, ch'ebbero il loro covo al Corso Umberto 101 e di là, quasi senza trapasso, seguitarono, prodromi dello squadristico, i pattugliamenti con bombe-sipe a tutto pasto⁵.

⁴ «Il Giornale d'Italia», 15 maggio 1921.

⁵ G. Bottai, *Roma contro Roma. Nel Ventennale della marcia*, «Capitolium»,

Il fascio romano era segnato da profonde divisioni al suo interno tra repubblicani e nazionalisti tali da portare alla crisi e al suo scioglimento nel giugno 1920 e a una successiva riorganizzazione dei 142 iscritti. Nel marzo 1921, come lamentava un dirigente, era ancora privo del gagliardetto e dunque del suo simbolo unificante⁶. Un movimento anti-sistema che soffriva di una sorta di contraddizione nel rapporto con la capitale della politica parlamentare, della fatiscente democrazia, come sostenne Bottai rievocando quegli anni.

Difficile fascismo, quello di Roma: di questa città, che era ad un tempo il bersaglio e la mèta; era la città vituperata e agognata; era la città contro cui si doveva combattere e la città per cui si combatteva. Questo fascismo di dentro la città contro cui si polemizzava e si marciava era veramente un fascismo paradossale, arduo. E noi abbiamo sofferto, qualche volta, non solo il colpo dell'avversario, ma il dilugio degli stessi amici [...]⁷.

Aggiungendo fra le caratteristiche dei fascisti romani, in una visione edulcorata e giustificativa della loro debole forza propulsiva, «un certo [...] senso di misura, d'equilibrio, d'intima armonia», proprio perché chiamati a interpretare «la parte che nel movimento fascista era loro riservata: di rappresentare Roma contro Roma, d'attestare nel pieno della rivolta, la necessità del momento ricostruttivo»⁸. Bottai in fondo parlava di sé: ardito, repubblicano, futurista, e quindi interprete di un itinerario esemplare.

Ma nella sostanza la ricostruzione era convincente. Non è un caso infatti che, al di là di una serie di episodi minori, gli scontri più duri tra i fascisti e i loro avversari avvenissero in occasione dei grandi raduni quando convenivano a Roma squadre provenienti da tutta Italia.

novembre 1942, p. 332. Le sipe erano bombe a mano fabbricate dalla Società italiana prodotti esplodenti.

⁶ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi: ACS), *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 38, fasc. 113, s. fasc. 438, e E. Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari 1989, pp. 140-142.

⁷ Bottai, *Roma contro Roma* cit., p. 332.

⁸ Ivi, p. 334.

Contro il dilagare della minaccia fascista e nazionalista le sinistre avevano messo in campo la nuova milizia degli arditi del popolo, che proprio nella capitale erano in grado di esibire una forza numerosa e bene organizzata. Di qui l'entusiasmo registrato dalla stampa di sinistra all'indomani di una manifestazione proletaria del 6 luglio 1921 che li aveva visti sfilare all'Orto botanico, militarmente inquadrati agli ordini dei capi-centuria:

Gli arditi proletari – come li descrisse il quotidiano comunista «l'Ordine nuovo» – portano a spalla nodosi randelli e vere clave di legno grossolanamente foggiate. Questi arditi sono uomini di tutte le età; vi sono giovani imberbi e vecchi coi capelli bianchi: tutti visi risoluti.

Nonostante l'esibita determinazione e combattività, gli arditi non disponevano né del sostegno politico della propria parte, né di un'unità operativa in grado di tenere la piazza contro le azioni fasciste. Di fronte alle violenze e alle provocazioni si rispose anche a Roma con l'arma dello sciopero generale spesso prolungato, ma sostanzialmente inefficace.

In tre momenti cruciali il quartiere di San Lorenzo posto all'entrata in città dalla via Tiburtina e a ridosso dello scalo ferroviario si rese protagonista della resistenza proletaria. Nel novembre 1921, nei giorni del congresso fascista all'Augusteo, la risposta all'uccisione di un ferroviere portò alla morte di un fascista, a un duro sciopero generale a oltranza e a successivi, diffusi scontri a fuoco in vari quartieri. Il 24 maggio 1922, in occasione della traslazione della salma di Enrico Toti al Verano, il corteo di ex combattenti, nazionalisti e fascisti fu attaccato mentre attraversava San Lorenzo. La sparatoria proseguì a lungo, fino a notte, con l'intervento della forza pubblica dotata anche di autoblindo, lasciando sul terreno quattro morti e molti feriti in quella che sarà ricordata come la «battaglia di San Lorenzo». Di nuovo, alla fine di ottobre di quello stesso anno, fu ancora il quartiere proletario a rallentare l'entrata della colonna fascista abruzzese guidata da Bottai.

Prova generale, più simbolica che reale, di una rivoluzione, la marcia su Roma si concluse, come è noto, il 30 ottobre dopo l'incarico conferito a Mussolini di formare il nuovo governo. Il giorno successivo le milizie fasciste, raccolte a Villa Borghese, sfilano da piazza del Popolo a piazza Venezia per salire poi al Quirinale. Le camicie nere erano precedute dalla camicie azzurre nazionaliste dei «Sempre pronti».

Sulla scalinata del Vittoriano attendevano il sindaco Cremonesi e la giunta comunale al completo, mentre reparti dell'81° fanteria prestavano il servizio d'onore davanti al Milite ignoto.

Man mano che il corteo giunge a Piazza Venezia le squadre degli azzurri sostano in attesa che l'interminabile corteo fascista giunga anch'esso nella piazza [...]⁹.

La cerimonia fu una sorta di passaggio di consegne dal nazionalismo al fascismo: un visibile, ostentato riconoscimento ai nuovi vincitori da parte di quanti avevano avviato a Roma la lotta contro le forze democratiche e socialiste. Si celebrò la vittoria dei «restauratori della Nazione» come titolò «L'Idea nazionale».

La prima fase della rivoluzione nazionale è compiuta. La oligarchia parlamentare è spezzata. La ideologia democratica, la ideologia dell'individuo e dell'umanità, del ventre e della nuvola, è rovesciata¹⁰.

Con quella cerimonia si completava una presa di possesso anche simbolica della città. Dal 1915, infatti, l'asse piazza del Popolo-piazza Venezia, lungo il quale si addensavano le funzioni politiche e la dimensione pubblica della capitale, e il binomio monumentale composto dall'Altare della Patria e dal Campidoglio erano stati investiti da una politicizzazione di parte da quanti, in nome dei valori della patria, ambivano presentarsi come i veri rappresentanti della nazione nella sua interezza. Questo nuovo spazio pubblico era ritualmente definito da due momenti, quello della sfilata lungo il Corso e quello dell'assemblea al Campidoglio o al monumento a Vittorio Emanuele II in una sorta di consacrazione di quei luoghi. Sul Campidoglio, nelle radiose giornate del maggio 1915, era risuonata la voce di D'Annunzio accompagnata dall'emozione e dagli entusiasmi degli interventisti, mentre il 2 novembre dello stesso anno, nella ricorrenza dei

⁹ «L'Idea nazionale», 1° novembre 1922.

¹⁰ *Ibidem*, editoriale intitolato *La Vittoria*.

defunti, l'ampia spianata posta alla sommità della scalinata antistante l'Altare della Patria si era coperta di fiori e di corone nella prima commemorazione dei caduti in guerra. E il rito si sarebbe ripetuto negli anni successivi. Alla vigilia delle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, dall'Altare della Patria i manifestanti del blocco nazional-liberale avevano pronunciato un giuramento patriottico impegnandosi a difendere col loro voto Roma dalla minaccia bolscevica.

Per il vostro onore di uomini e di italiani, per le tradizioni meravigliose e pure del nostro Paese, per le glorie nuove degli eroi recenti, per le morti e i dolori di guerra, per le ansie di 40 milioni di fratelli *giurate* che farete salva la Patria¹¹.

Questa cerimonia anticipava la prima solenne celebrazione della vittoria che si sarebbe tenuta di lì a qualche giorno nello stesso luogo, mentre il giuramento politico venne ripetuto dai manifestanti dell'Unione nazionale anche in occasione delle elezioni politiche del maggio 1921. Meno di un mese prima, il 21 aprile, ricorrenza del Natale di Roma, i fascisti laziali rafforzati da schiere di contadini ex combattenti e da rappresentanti dei fasci di altre parti d'Italia erano sfilati in corteo da piazza del Popolo fino al Campidoglio dove, di fronte al sindaco e alla giunta, avevano pronunciato anch'essi il loro giuramento.

Dal Campidoglio, nel giorno sacro alla civiltà italica, i rappresentanti dei fasci italiani di combattimento fanno giuramento solenne di fedeltà alla Nazione che essi difenderanno contro ogni minaccia di nemici esterni e contro ogni tentativo di interni perturbatori¹².

La traslazione della salma del milite ignoto, il 4 novembre 1921, al centro dell'Altare della Patria ai piedi della dea Roma, nello spazio fino allora riservato alla lupa capitolina, rappresentò uno dei vertici di questo processo d'invenzione rituale senza riuscire, nonostante l'investitura patriottica nazionale di quella giornata e la

¹¹ *Il solenne atto di fede del popolo di Roma su l'Altare della Patria*, «Il Messaggero», 31 ottobre 1920.

¹² «Il Popolo d'Italia», 22 aprile 1921.

grande partecipazione emotiva di tanta parte dell'Italia, a sottrarsi a una connotazione di parte. Confermata d'altronde dall'omaggio reso appena pochi giorni dopo dai fascisti alla tomba dell'Ignoto al termine del congresso dell'Augusteo, in una città immobilizzata dallo sciopero generale e percorsa da scontri e violenze¹³.

La parte vincente di una lunga e durissima stagione politica, quella che si era identificata con la guerra e la vittoria e con la morte per la patria, avrebbe posto il futuro dell'Italia nuova sotto l'egida dei simboli e della retorica di Roma antica.

2. La Roma del fascismo

Nella prima autorevole ricostruzione storica del movimento fascista, quella compiuta per l'*Enciclopedia italiana* da Gioacchino Volpe, la centralità di Roma per il fascismo veniva presentata attraverso una nitida scorciatoia argomentativa.

Roma era la porta d'accesso al Mezzogiorno. Roma era Roma. Sempre più questa parola suona, agli orecchi dei fascisti, come autorità, universalità, disciplina, impero¹⁴.

Roma non si discuteva. Da Roma non si poteva prescindere: perché apriva l'Italia meridionale alla conquista fascista, assorbendo – aggiungiamo – i diffusi consensi all'ideologia nazionalista. Contemporaneamente, con l'emergere dei valori dell'autorità e della disciplina, radicati nella sua storia antica, si veniva stemperando tutto quello che di negativo si era consolidato intorno all'immagine recente della capitale.

Era stato proprio Volpe a presentare, in un lungo editoriale sul «Popolo d'Italia» del 21 aprile 1921, le linee di continuità profonda con la tradizione di Roma e a illustrare il senso del momento storico che legava il presente al passato.

Roma aiutò gli Italiani a costruire la loro italianità. Cominciarono a sentirsi distinti dalle altre genti come latini e figli di Roma; comincia-

¹³ V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari 2001, pp. 168-171.

¹⁴ G. Volpe, voce *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XIV (1932), p. 860.

rono ad amare nell'Italia Roma che in quella riviveva. E finirono col sentirsi distinti come Italiani, aventi una propria e superiore civiltà [...] Oggi noi usciamo con onore, pari ai sacrifici compiuti, da una grande prova, la maggiore da che l'Italia è emersa da le tempeste della storia. Oggi noi attendiamo, con una fiducia che si è fatta più consapevole e virile, meno ingenua e fanciullesca, un domani migliore. Abbiamo la sensazione di una giovinezza nuova che ci scorra nelle vene. E tutta la nostra storia ci risfavilla più che mai viva davanti agli occhi. Non mai come in questi ultimi anni, il Risorgimento ci è parso così vicino e così nostro. [...] E l'occhio ama fermarsi, oggi 21 aprile, sopra il piccolo monte, pieno di fati, ai cui piedi un pastore guerriero [...] tracciò un solco e segnò il pomeriggio della futura città, prima di fango e graticci poi di moli marmoree. Essa si chiamò nella lingua volgare «Roma», cioè «Forza»; nel linguaggio dei sacerdoti «Flora», vale a dire amore e fecondità. Parole profetiche di quel che la città sarebbe poi stata e realmente fu, per secoli e millenni, ed ancora è ed ancora sarà¹⁵.

Il quotidiano fascista andava anche più in là, titolando a tutta pagina: «Esaltiamo nel nome di Roma la nostra razza e la nostra storia / il nostro passato e il nostro avvenire». E l'anno successivo Mussolini, con un esercizio retorico di qualità anche superiore, riprendeva quelle stesse parole celebrando nel 21 aprile la festa del fascismo e individuando in Roma una delle matrici dell'ideologia fascista, simbolo e mito secondo cui modellare il futuro.

Celebrare il natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire. Nelle epoche grigie o tristi della nostra storia, Roma è il faro dei naviganti e degli aspettanti. [...] Il grido mazziniano e garibaldino di «Roma o morte!» non era soltanto un grido di battaglia, ma la testimonianza solenne che senza Roma capitale, non ci sarebbe stata unità italiana [...].

Certo la Roma che noi onoriamo, non è soltanto la Roma dei monumenti e dei ruderi, la Roma dalle gloriose rovine fra le quali nessun uomo civile si aggira senza provare un fremito di trepida venerazione. Certo la Roma che noi onoriamo non ha nulla a vedere con certa trionfante mediocrità modernistica e coi casermoni dai quali sciamma l'esercito innumerevole della travetteria dicasteriale. [...]

→ ¹⁵ G. Volpe, *Il Natale di Roma. Risalendo il corso della storia*, «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1921.

La Roma che noi onoriamo, ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo è un'altra: non si tratta di pietre insigni, ma di anime vive; non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire.

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quello che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: «*Civis romanus sum*»¹⁶.

L'idea e il mito di Roma offrivano un sigillo definitivo alla legittimazione storica e simbolica del movimento fascista e della nuova Italia. Del resto che fosse in atto una politicizzazione fascista del natale di Roma era dimostrato anche dalla decisione del governo Facta di vietare, nella ricorrenza del 1922, il corteo dei fasci laziali da Villa Borghese all'Altare della Patria. Fu un'altra occasione di scontri in città e solo dopo essere stati a più riprese dispersi dalla forza pubblica a cavallo, gruppi di fascisti riuscirono a raggiungere il Vittoriano e a deporre una corona d'alloro sulla tomba del Milite ignoto¹⁷.

Dopo la conquista del potere, a suggello dell'appropriazione fascista della storia di Roma, Mussolini promosse il 21 aprile a festa nazionale, dedicandola al lavoro e soppiantando così il Primo maggio che solo l'anno prima aveva ottenuto il riconoscimento atteso da generazioni di lavoratori.

Con una frase felicemente icastica – «Quando il destino muove le fortune della Patria, Roma riappare» –, il nazionalista Enrico Corradini riassunse nel 1923, in un discorso pubblico tenuto a Firenze, il senso della nuova collocazione di Roma al centro della vita nazionale.

Roma è rinata nell'Italia vittoriosa. La rinascita di Roma è in voi, cittadini, Italia nuova, gioventù dell'aquila e del fascio. Dopo tanti secoli e tante fortune storiche, liberata già prima e unificata la Patria,

¹⁶ «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1922, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1963 (d'ora in poi: *Mussolini*), vol. XVIII, pp. 160-161.

¹⁷ «Il Messaggero», 22 aprile 1922.

oggi, vinto e distrutto il nemico esterno, domate le male forze del dissolvimento interno, Roma rinasce, animatrice, vita della vita nazionale, volontà di potenza e di grandezza, spirito di impero¹⁸.

Dopo l'avvento del fascismo appariva ormai superato quello sdegnato disprezzo che aveva caratterizzato tante considerazioni su Roma – città parassitaria, accentratrice e corrotta – che politici, scrittori e pubblicisti avevano manifestato dopo l'Unità. Un atteggiamento che si presentava come il simmetrico contraltare alla Roma idealizzata del passato e a quella ideale da costruire nel futuro.

In sintonia con Prezzolini che nell'agosto 1910 aveva tacciato Roma di rappresentare «la causa fondamentale d'ogni nostra deficienza economica, morale e intellettuale» e insieme «il tributo d'imbecillità che noi paghiamo alla nostra tradizione retorica e bagalona», a settembre dello stesso anno, Mussolini vedeva nella capitale

una città parassitaria di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti e di burocrati, Roma – città senza proletariato degno di questo nome – non è il centro della vita politica nazionale, ma sibbene il centro e il focolare d'infezione della vita politica nazionale [...] città-vampiro che succhia il miglior sangue della nazione¹⁹.

Un tono che richiamava, adattata ai tempi, la celebre invettiva di Carducci contro i ceti sociali della Roma dei papi:

[...] una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari, che vende di tutto, coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di monsignori e abati in mantelline e fogge di più colori, che anch'esso compra e vende e ride di tutto; un'aristocrazia di guardiaportoni; una società che in alto e in basso, nel sacro e nel profano, nel tempio e nel tribunale, nella

¹⁸ E. Corradini, *Celebrazione del Natale di Roma*, discorso pronunciato a Palazzo Vecchio il 21 aprile 1923, in *Discorsi politici (1902-1923)*, Firenze 1923, pp. 477 e 478.

¹⁹ G. Prezzolini, *I fatti di Romagna*, «La Voce», 11 agosto 1910, cit. in E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997, p. 122; B. Mussolini, *Il giornalismo della capitale*, «La Lotta di classe», 17 settembre 1910, in Mussolini, vol. III, pp. 190-191.

famiglia e nella scuola, vive in effetto quale è tratteggiata nelle satire di Settano e del Belli, come la più impudicamente scettica, la più squisitamente immorale, la più serenamente incredula e insensibile a tutto che di sublime, di virtuoso, d'umano possano credere, vagheggiare, adorare o sognare le altre genti²⁰.

Si trattava di una caratterizzazione della città destinata a durare negli anni come modello e stereotipo negativo anche se intrecciata a una connotazione in qualche misura antropologicamente assolutoria.

Ma di fronte alle realizzazioni del fascismo anche Carducci, immaginava Mussolini nel 1932, si sarebbe riconciliato con la nuova Roma.

Egli sentiva Roma come pochi poeti sentirono. Aveva anzi negli occhi la nostra Roma, quella che stiamo ricostruendo non soltanto nelle pietre ma negli spiriti, il che è più difficile. E se oggi il Poeta potesse vedere la nuova Roma, che già scintilla sul nostro orizzonte, non ricorrerebbe certamente più all'antico sdegnoso paragone di Bisanzio!²¹

In omaggio a un repertorio consolidato al quale non era possibile sottrarsi, Mussolini avrebbe interpretato anche il ruolo del patriota risorgimentale secondo il modello mazziniano e repubblicano. Se Mazzini aveva evocato le forti influenze di Roma sulla sua formazione giovanile – «Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima» – anche il duce, in occasione del suo discorso in Campidoglio di accettazione della cittadinanza romana il 21 aprile 1924, ricordò che sin dai giorni della lontana giovinezza

Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita. Dell'amore di Roma ho sognato e sofferto, e di Roma ho sentito tutta la nostalgia. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima²².

²⁰ Prefazione a U. Pesci, *Come siamo entrati in Roma. Ricordi*, Milano 1895, pp. xx-xxi.

²¹ Mussolini, vol. XXV, p. 130: discorso pronunciato in occasione dello scoprimento a Polenta, il 24 settembre 1932, di un'erma dedicata a Carducci.

²² Mussolini, vol. XX, p. 234.

Sdegno e mitizzazione erano in fondo due momenti di un unico diffuso atteggiamento culturale portato a spregiare il presente per proiettarsi in un passato glorioso. Ma con l'avvento del fascismo, secondo l'ostentata certezza di molti, il passato poteva tornare presente.

Ed era di nuovo Volpe, nel ripercorrere tutti i fili che legavano Roma all'Italia, a ricordare che quella storia doveva tornare a grandeggiare.

Deve nuovamente essere presente e può dire ancora qualche cosa a quei 40 o 50 milioni di Italiani che, dopo aver servito per secoli e perso [...] la attitudine al comando, l'abitudine della milizia, la virtù della disciplina, ogni capacità di vivere ed operare per fini che fossero oltre la breve esistenza individuale, stanno faticosamente riacquistando questa attitudine e abitudine e virtù e capacità; a quei 40 o 50 milioni di Italiani, che hanno un piccolo territorio ed una grande fertilità, che sono insuperabili dissodatori di terre e costruttori di strade, che posseggono intelligenza e intraprendenza. Forse che non è venuta anche per essi l'ora di prender posto fra i popoli che guidano e che comandano, anziché fra quelli che seguono e obbediscono?²³

L'obiettivo era dunque quello di riavviare il motore interrotto della storia ridefinendo il ruolo e gli obiettivi della nazione. E si riaffacciavano i temi della continuità storica con il passato e del primato degli italiani, veri cardini dell'ideologia nazionale, ora non più discussi né discutibili grazie alla nuova vocazione di potenza dell'Italia. Infatti il fascismo, dopo la conquista dell'impero, rappresentava il culmine di questa nuova storia e segnava il ritorno di Roma imperiale.

Nell'ottobre 1937 Bottai poteva così confermare, nel discorso di apertura al congresso di Storia del risorgimento, il consolidato legame fra Roma e il fascismo.

Il ritorno a Roma, provocato dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, è [...] un rinnovarsi dell'idea di Roma nella coscienza dell'italiano moderno; non una restaurazione, ma una rinnovazione, una rivoluzione dell'idea di Roma. [...] Perciò noi sentiamo, che non è vano ardimento il nostro, ma sicura coscienza di imprimere al nome eterno

²³ G. Volpe, 21 aprile. *Roma e l'Italia*, «Gerarchia», aprile 1922, p. 182.

di Roma il sigillo di «fascista»; perché ne accettiamo l'idea rifacendola nostra, conferendole nuova originalità nel mondo moderno²⁴.

La proiezione della romanità nel presente conferiva una dimensione moderna e dinamica all'idea di Roma. Del resto – ha ricordato Emilio Gentile – non solo la concezione ma l'utilizzazione del mito di Roma erano espressione della modernità politica del fascismo²⁵. Anche se l'alterazione del tempo storico e la compressione di passato e presente avevano già caratterizzato tutte le varianti antecedenti del mito di Roma, da quella giacobina a quella mazziniana. Ma ora non si trattava solo di enunciazioni o di prospettive future. Il fascismo affiancava al momento storico-ideologico la reinvenzione della romanità attraverso tutta una serie di simboli e rituali: il fascio littorio, le denominazioni delle milizie fasciste, il saluto romano, l'aquila, i labari, fino al passo da parata.

Non bisogna cadere nella facile tentazione di classificare tutto questo repertorio all'insegna dell'artificioso e del ridicolo, né scivolare nell'anacronismo misurando il peso effettivo del mito della romanità sulla base del suo repentino scomparire al crollo del regime. La retorica fascista della romanità ebbe una reale capacità di suscitare consensi e fu anzi «uno dei principali motivi della popolarità che Mussolini ebbe nel mondo, almeno fino alla guerra d'Etiopia»²⁶.

La stessa denominazione di *duce* – attribuita in realtà a Mussolini già negli anni della militanza socialista – contribuì a rafforzare la dimensione della romanità richiamando l'autorevolezza del comando e l'unicità del potere. Mussolini come Cesare e Mussolini come Augusto. Intorno alla figura del *duce* e nell'immagine della Roma antica rivisitata dal fascismo – ha sottolineato Andrea Giardina – si cercarono di ricomporre in sincronia «alcuni caratteri, cronologicamente sfasati, della storia romana: il rigore morale del cittadino repubblicano e il potere del principe,

²⁴ G. Bottai, *Roma e fascismo*, «Roma», ottobre 1937, p. 352, cit. anche in E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993, pp. 149-150.

²⁵ Gentile, *La Grande Italia* cit., p. 155.

²⁶ A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000, p. 243.

l'austera sintesi della nazione e il fascino del sistema imperiale nella sua fase matura»²⁷. Ma il duce prima ancora di essere identificato con questo o quel personaggio, con questa o quella fase della storia di Roma era presentato, per le sue virtù e finanche per la fisionomia, come «la reincarnazione stessa del romano»²⁸.

Dal coro dei nuovi cultori di Roma si alzò talora qualche voce dissonante. Come quella di Giovanni Gentile che nel 1936 ridicolizzò in pubblico il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, ministro dell'Educazione nazionale e suo avversario personale, lamentandone i reiterati riferimenti a Roma e gli insistenti imperativi a rinnovarne i destini e suggerendo invece un diverso e più articolato criterio col quale guardare alla tradizione di Roma.

Roma, sempre Roma, invocata e introdotta poco men che in ogni frase per le alte speranze della patria e per le umili cose o modeste dell'amministrazione ordinaria..., e il presente ritirato indietro di millenni e la più alta e veneranda antichità scambiata con la prosa quotidiana d'oggi. [...] E chi può dar torto a chi si compiace di esaltare Roma? Ma, io devo pure osservare due cose: in primo luogo, che la Roma da esaltare non è la tradizione particolare degli Italiani, ma quella dell'Europa tutta che essa creò; e in secondo luogo, e sopra tutto, che se Roma è una memoria in quanto è un ideale, gl'ideali non si servono parlandone e riparlandone a non finire, ma operando; e quindi piuttosto tacendo che parlando; come si serve Dio, che, si sa, non si deve nominare invano.

Non era evidentemente solo una questione di stile, perché il ricorrente «vaneggiare in astratte raffigurazioni di grandezze appartenenti a una storia conclusa» impediva di difendere e custodire invece lo specifico carattere della tradizione italiana come si era costruita nel tempo dal Comune all'Umanesimo e al Risorgimento²⁹.

Per quanto fondato e autorevole il monito di Gentile non era certo in grado di correggere le numerose aporie e i limiti più diffusi della costruzione ideologica dominante. Il mito di Roma ri-

²⁷ Ivi, pp. 248-249.

²⁸ Ivi, p. 241.

²⁹ *La tradizione italiana*, discorso letto al Lyceum di Firenze il 15 aprile 1936, ora in G. Gentile, *Frammenti di estetica e di teoria della storia*, a cura di H.A. Cavallera, Firenze 1992, vol. II, pp. 105-106 e 118.

mase, insieme col mito del duce, «la credenza mitologica più pervasiva di tutto l'universo simbolico fascista»: di un fascismo che si poneva come «nuova ierofania della romanità». In una visione ciclica millenaristica, la civiltà italiana si proiettava così «verso un nuovo futuro di grandezza e di potenza»³⁰.

Questo impianto ideologico tradotto in un sistema di valori e in un imponente repertorio simbolico e figurativo fino a costituirsi in nuova tradizione si contrapponeva inevitabilmente ai valori storici e simbolici rappresentati dalla monarchia, legata a un altro passato, a un'altra tradizione. Paradossalmente, proprio un elemento di forza e di popolarità del fascismo rischiava, a lungo termine, di dividere le coscienze e di riproporre un dualismo lungamente tenuto sotto controllo, ma mai interamente sanato. Il mito di Roma, espungendo e indebolendo la monarchia, lasciava così aperta un'alternativa al regime.

La romanità fascista raggiunse il suo apogeo con le celebrazioni del bimillenario augusteo del 1937. Ma legata com'era negli enunciati ideologici e propagandistici alle fortune militari e al ruolo di potenza appena raggiunto, aveva bisogno di ulteriori legittimazioni e conferme. Era quindi un processo in itinere, dai contenuti inevitabilmente antagonisti, costretto a misurarsi con le altre nazioni e in primo luogo, dai tardi anni Trenta, con la Germania nazista, alleata politica ma anche emula e rivale.

Roma divenne il palcoscenico naturale della ritualità pubblica fornendo i luoghi e gli spazi per la nuova politica di massa. La capitale subì quindi una vistosa trasformazione tanto nel tessuto urbano che nell'invenzione simbolica, con risultati in parte definitivi, in parte invece destinati a rimanere incompiuti.

3. Riti di massa e spazi monumentali

Nel primo discorso per il decennale della marcia su Roma, pronunciato di fronte a 25 mila gerarchi riuniti a piazza Venezia il 16 ottobre del 1932, Mussolini tracciò i confini fisici e ideali del nuovo spazio simbolico dell'Italia fascista.

³⁰ Gentile, *Il culto del littorio* cit., pp. 147 e 150.

Voi vi riunite oggi in Roma, in questa Roma che noi volemmo, per rialzarla nell'amore e nell'orgoglio degli italiani e nell'ammirazione del mondo. Vi riunite in questa piazza che è il cuore di Roma e quindi il cuore d'Italia (*vivissimi applausi*), non solo perché c'è palazzo Venezia, costruito da una di quelle città che noi possiamo chiamare imperiali [...] ma perché qui c'è l'ara del Milite ignoto e l'ara dei caduti fascisti.

Il Milite ignoto è il simbolo dell'Italia una, vittoriosa, fascista, una dalle Alpi di Aosta romana fino al mare di Trapani, che vide la disfatta delle navi cartaginesi. Egli è la testimonianza suprema di ciò che fu, la certezza infallibile di ciò che sarà!³¹

Si trattava di un discorso solo apparentemente convenzionale, più significativo per gli elementi sottintesi o accennati – l'auspicato futuro dominio del Mediterraneo – che per quelli espliciti. Ma l'elenco dei luoghi simbolo non era casuale e merita di essere partitamente esaminato.

Roma, piazza Venezia, palazzo Venezia, il Milite ignoto, l'ara dei caduti fascisti sul Campidoglio definiscono uno spazio monumentale corrispondente al nuovo centro politico e simbolico del fascismo: quello che le pubblicazioni del tempo chiamavano il «Foro italico» dove convergono «tutte le civiltà che hanno impresso a Roma la sua fisionomia di eternità», come scriveva Marcello Piacentini nella relazione-programma per il nuovo piano regolatore del 1931³². Uno spazio sottoposto in quegli anni a una profonda trasformazione urbanistica fondata sull'isolamento del Campidoglio e sulla creazione di nuovi assi viari per collegarlo agli avanzi di Roma antica, ai quartieri rinascimentali e a quelli sorti dopo l'Unità. La nuova Roma dunque, città e mito, per la quale Mussolini aveva indicato da tempo le tappe fondamentali di un grandioso rinnovamento. Già nel 1924 con il discorso pronunciato in Campidoglio il 21 aprile:

Bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto all'antica e alla medievale, bisogna creare la monumentale Roma del ventesimo secolo. Roma non può, non deve essere soltan-

to una città moderna, nel senso banale della parola; deve essere una città degna della sua gloria, e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla, come retaggio dell'età fascista, alle generazioni che verranno³³.

E di nuovo, rivolgendosi al governatore, il 31 dicembre 1925:

Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi. Sono certissimo che diventeranno una realtà concreta. Tra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente, come fu ai tempi del primo impero di Augusto.

Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia. Farete largo attorno all'Augusteo, al teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire³⁴.

Come è stato da tutti concordemente sottolineato, fossero gli adulatori e i cortigiani coevi o i severi critici del dopoguerra, Mussolini è davvero il primo motore delle trasformazioni di Roma³⁵.

Con l'avvento del Fascismo e con la volontà di Benito Mussolini – scriveva Ugo Ogetti nel 1941 – è cominciata per l'edilizia di Roma un'era nuova, tanto fattiva che, dal tempo d'Augusto e dal suo riordinamento della città in quattordici regioni, si può dire non se ne sia vista l'uguale³⁶.

Non il manovratore dietro le quinte, ma il protagonista in primo piano, ripetutamente ritratto mentre sferra il primo colpo di piccone delle campagne di demolizione o ispeziona l'andamento dei lavori successivi in compagnia di Antonio Muñoz, il direttore delle Antichità e Belle Arti del governatorato e l'architetto dei nuovi spazi monumentali emersi dagli sventramenti.

I nuovi percorsi convergevano su piazza Venezia, vero e proprio fulcro del Foro italico, profondamente trasformata nelle sue funzioni da quando Mussolini, nel settembre 1929, aveva trasfe-

→³³ Mussolini, vol. XX, p. 235.

→³⁴ Mussolini, vol. XXII, p. 48.

→³⁵ A. Muñoz, *Roma di Mussolini*, Milano 1935; A. Cederna, *Mussolini urbanista*, Roma-Bari 1979.

³⁶ Consociazione turistica italiana, *Roma*, I, Milano 1941, p. 19.

→³¹ Mussolini, vol. XXV, p. 136.

³² Governatorato di Roma, *Piano regolatore di Roma 1931-anno IX*, Milano-Roma 1931, p. 25.

rito i suoi uffici nel palazzo Venezia e prima ancora da quando era divenuta lo spazio elettivo del rapporto fra il duce e la folla. Fino allora la piazza, da tempo importante snodo del traffico cittadino, costituiva l'ampia platea del monumento a Vittorio Emanuele e il luogo privilegiato per le celebrazioni della vittoria del 4 novembre. Il Vittoriano, per il suo fuori scala rispetto al tessuto urbano circostante, il colore bianchissimo, la ridondanza dei partiti scultorei, i bronzi dorati, soggiogava la piazza con la sua forza di attrazione scenografica.

La politicizzazione dell'Altare della Patria nei conflittuali anni del primo dopoguerra rappresentò, come si è già ricordato, un passaggio cruciale nella legittimazione del blocco d'ordine prima, dei nazionalisti e dei fascisti poi. La piazza e l'altare erano il punto d'arrivo dei cortei nazional-patriottici o in qualche caso rappresentavano la prima tappa di un percorso che terminava al Quirinale con l'omaggio al re. La presenza del duce a palazzo Venezia spostava radicalmente l'equilibrio simbolico e funzionale di quei luoghi.

Il palazzo non era un edificio politicamente neutro. Un tempo vi risiedevano gli ambasciatori veneti e nel nome evocava i fasti di una città «imperiale» dominatrice del Mediterraneo. Passato all'Austria col trattato di Campoformio, ospitava l'ambasciata austriaca presso la Santa Sede quando, nel 1916, era stato confiscato come preda di guerra. Ricordava la vittoria recente e le glorie del passato. Destinato a funzioni di alta rappresentanza per il governo italiano, era stato restaurato con molta disinvoltura e dovizia di mezzi. I suoi appartamenti erano in parte già allestiti a museo quando Mussolini trasferì i suoi uffici nel palazzo, dove dal 1923 si tenevano le riunioni del Gran Consiglio del fascismo. Centro del potere politico e del potere fascista – la presidenza del Consiglio rimaneva al Viminale – con una visibilità e un peso simbolico che la precedente sede del duce, palazzo Chigi all'angolo fra il Corso e piazza Colonna, non aveva.

Mussolini si installò al piano nobile, nella sala del Mappamondo, un grande ambiente lungo venti metri affrescato con motivi architettonici che riprendevano le tracce della preesistente decorazione attribuita al Mantegna. Il grande camino rinascimentale era sovrastato dal simbolo del fascio. Il pavimento, interamente nuovo, era decorato a mosaico secondo lo stile delle antiche aule

termali romane: motivi mitologici e marini si snodavano intorno all'emblema del Ratto d'Europa, posto al centro della sala affiancato da partiti geometrici e da due fasci littori. Il riferimento alla capricciosa e prorompente virilità di Zeus trasformato in toro per rapire Europa, inconsapevolmente presago delle intemperanze pubbliche e private del nuovo inquilino, si prestava a maliziose allusioni. O forse il tema voleva prefigurare una nuova presenza internazionale e mediterranea dell'Italia³⁷. Anche se l'intento iconografico sfuggiva con ogni probabilità alla maggioranza di quanti attraversavano la sala dove il duce riceveva con «romana magnificenza»³⁸. Principe rinascimentale all'interno, ma leader moderno appena si affacciava al balcone della sala del Mappamondo per rivolgersi alla folla delle grandi adunate o per ricevere l'omaggio delle manifestazioni «spontanee».

Dal balcone si dominano la piazza, l'imbocco del Corso, gran parte di quel tratto di via Nazionale verso Termini intitolato ora a Cesare Battisti il martire ucciso dagli austriaci, il Vittoriano e dal 1932 tutta via dell'Impero fino al Colosseo. Una distesa ampia e articolata dove si raccoglie la folla dei grandi raduni che scandiscono le tappe cruciali del regime. La piazza, il palazzo e il balcone individuano il luogo originario del rapporto con le masse e lo spazio subisce una torsione che riorienta gli sguardi verso la figura e la voce del balcone. Un rapporto che coinvolge le folle della capitale, ma anche quelle riunite nelle altre piazze d'Italia, raggiunte per radio o dalle immagini dei cinegiornali Luce.

Il Vittoriano e il Campidoglio pur stabilmente inseriti nel sistema simbolico fascista ne risultarono fortemente sminuiti. La stessa ara dei caduti fascisti – un possente blocco di granito rosa «emerso come dalla sua naturale zolla di gloria»³⁹ – inaugurata il 28 ottobre 1926 nel giardino della Vittoria a fianco del pa-

³⁷ Per Federico Hermanin, storico dell'arte, soprintendente alle gallerie del Lazio e dell'Abruzzo, nonché responsabile del ripristino di palazzo Venezia, il Ratto d'Europa «simboleggia le conquiste che ovunque la nostra grande arte ha fatto distendendo il suo volo su tante terre e tanti popoli»: cfr. *La Sala del Mappamondo nel Palazzo di Venezia*, «Dedalo», 1930-1931, pp. 467-468. Il mosaico fu disegnato da Pietro d'Achiardi.

³⁸ F. Hermanin, *Le grandi sale*, in *Palazzo Venezia*, numero di primavera de «L'Illustrazione italiana», 1931, p. 24.

→ ³⁹ *L'ara dei caduti fascisti*, «Capitolium», 1926-1927, p. 424.

lazzo Senatorio, nonostante l'evidente carattere di sigillo fascista imposto al colle capitolino, rimarrà un elemento secondario. Il balcone di palazzo Venezia, ha ricordato Bruno Tobia, «soppiantava ogni altro possibile luogo di richiamo nella scansione liturgica delle celebrazioni del ventennio»⁴⁰.

Le cronache delle grandi adunate descrivono l'arrivo e il disporsi delle masse popolari, delle camicie nere, dei reparti militari in funzione di quell'unico punto focale mentre registrano e sottolineano la tensione e l'attesa dell'apparizione del duce al balcone.

Il 2 ottobre 1935 è la giornata della imponente mobilitazione di massa per l'annuncio della guerra all'Etiopia. Nel tardo pomeriggio piazza Venezia appare

già colma, come un'immensa conca sonora. [...] Si sente di far parte d'un organismo colossale, di cui non conosciamo i limiti e di cui soltanto è possibile percepire la gigantesca potenza, l'ansito enorme; si sente che, in questo stesso istante, tutta l'Italia è presente con il medesimo slancio [...]. L'ora incalza [...] l'Italia è ormai protesa verso la parola del Duce e l'invoca con una voce che sembra scaturire dalle viscere stesse della nostra terra.

Piazza Venezia non è che il vertice d'uno schieramento materiale e spirituale, che [...] ha propaggini in ogni parte del mondo ove batta un cuore italiano. [...] Piazza Venezia non è che l'avanguardia di quest'adunata senza precedenti [...].

Mussolini appare. Quel che accade quando la folla vede il Duce, che la saluta col gesto romano, è qualche cosa che rassomiglia allo scatenamento di una tempesta. L'entusiasmo, la passione prorompono con la violenza di una raffica. Le acclamazioni, le grida, gli applausi non si distinguono più. È un urlo solo, profondo e metallico, lanciato verso il cielo⁴¹.

Il 5 maggio 1936 nella certezza della vittoria sull'Etiopia la folla si ammassò di nuovo a sera, in una Roma illuminata a festa, sotto palazzo Venezia da dove Mussolini annunciò la conquista di Addis Abeba e la fine della guerra. La manifestazione continuò poi in

⁴⁰ B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Bologna 1998, p. 103.

⁴¹ Resoconto del «Popolo d'Italia», 3 ottobre 1935, in Mussolini, vol. XXVII, pp. 356-357.

piazza del Quirinale per l'omaggio al re. Quattro giorni dopo la cerimonia per la proclamazione dell'impero segnò l'apice di popolarità del regime. Nel ricordo di Gioacchino Volpe, allora direttore della Scuola di storia moderna e contemporanea, l'emozione di quella giornata trascinò nell'entusiasmo patriottico anche quanti fra i suoi allievi erano più critici nei confronti del regime.

Nella tarda serata del 9 maggio 1936, una diecina di noi, Chabod, Morandi, Ghisalberti, Maturi, Sestan e altri [...] ci trovammo raccolti in gruppo su la grande scalea del monumento al Padre della Patria. Gremita fino all'inverosimile era la piazza sottostante. Gremite nell'ultimo loro tratto le vie che sboccavano in essa. Ad un certo momento, comparve nel balcone di Palazzo Venezia l'uomo che sapete. Fece il discorso che voi, o alcuni di voi, ricorderete: vittoria in Etiopia, proclamazione dell'impero... Un rumore come di tuono si levò dalla grande folla. La commozione prese anche noi. E tutti, su quella scalinata, ad abbracciarci l'un l'altro. Quel regime poteva più o meno piacere, o a chi più ed a chi meno, a nessuno del tutto *sì*, a nessuno o a pochi del tutto *no*, per un motivo o per l'altro. Ma quella vittoriosa prova dell'Italia di fronte al Negus e, più ancora, alla falsamente virtuosa Europa delle sanzioni; quella solidarietà fraterna che allora parve riscaldare tutta la Nazione, come mai era avvenuto nel nostro paese, riempivano noi di commossa e un po' orgogliosa gioia, non senza riflessi in taluni anche sull'atteggiamento nei riguardi del fascismo⁴².

In queste grandi occasioni il Vittoriano, sulle cui scalinate si schieravano i reparti militari e si addensavano gli spettatori con le spalle al sacello dell'Ignoto, appariva come un'alta tribuna orientata verso la piazza, il palazzo e il balcone. Si compiva così un ribaltamento delle gerarchie spaziali cui corrispondeva il simmetrico rovesciamento delle funzioni politiche e simboliche del paese a tutto vantaggio del capo del fascismo rispetto alla figura del re relegato in un ruolo (per allora) secondario e sovrastato in ogni senso dalla figura del duce. Nel Foro italico si concentravano le tradizioni storiche e le memorie della monarchia risorgimentale accanto ai simboli della patria nella nuova versione dilatata imposta dal fascismo e dal potere visibile del suo capo, primo officiante di una liturgia che lasciava in ombra il sovrano regnante.

⁴² G. Volpe, *Storici e maestri*, Firenze 1967, pp. 471-472.

Accanto alla messa a punto della macchina politico-propagandistica incentrata sui rituali di piazza Venezia, gli anni centrali del fascismo videro la progressiva realizzazione del disegno mussoliniano per il centro di Roma attraverso l'isolamento e la valorizzazione dei monumenti antichi.

Antonio Muñoz ricapitolò il senso di quell'operazione in un libro celebrativo della Roma di Mussolini sottolineando la raggiunta, piena sintonia fra monumenti antichi e sviluppo moderno della città. Un obiettivo che rispondeva del resto a uno dei postulati della romanità fascista, la continuità col passato unita alla modernità del presente.

Un tempo i gruppi monumentali della Roma antica sorgevano tutti in località appartate, dove regnava il silenzio, dove le costruzioni circostanti erano modeste, e qualche volta, diciamo pure, anche povere e sudicie: ciò corrispondeva al concetto romantico dell'Ottocento. Oggi con le grandi trasformazioni del Piano Regolatore le zone monumentali, come il Foro romano, i Fori Imperiali, il Colosseo, si son venute a trovare nei centri dove maggiormente pulsa la vita cittadina, e malgrado le proteste di qualche vecchia miss inglese, si è visto che i monumenti classici non hanno niente da temere dal contatto con il movimento moderno, né gli uomini nuovi sono impiccoliti dall'avvicinarsi a quelle rovine venerande⁴³.

Il reinserimento nel tessuto urbano dei monumenti antichi isolati dagli sventramenti e l'improvvisa apertura di grandi vuoti presentavano tuttavia dei problemi. Per attenuare «il trapasso tra il rudero e l'edificio nuovo, tra gli ossami gloriosi e i corpi viventi» Muñoz ritenne che si dovesse ricorrere a «larghe piantagioni di alberi»⁴⁴ e per questo si avvale dell'opera dell'architetto dei giardini Raffaele De Vico i cui interventi furono numerosissimi e tali da imporre una cifra ben riconoscibile al nuovo verde cittadino.

Il primo isolamento del Campidoglio con l'abbattimento del quartiere di via Tor de' specchi fino a piazza Montanara era compiuto già nel 1930. In seguito con l'inaugurazione di via dell'Im-

⁴³ Muñoz, *Roma di Mussolini* cit., pp. 154-156.

⁴⁴ Ivi, pp. 156-157: e i numerosi esempi illustrati alle pp. 171 sgg.

pero da piazza Venezia al Colosseo, il 28 ottobre 1932 nel decennale della marcia su Roma, della via dei Trionfi, dal Colosseo, e dall'Arco di Costantino al Circo Massimo il 28 ottobre successivo e con quella di via del Circo Massimo, lungo il fianco dell'Avventino, nel 1934, si completò per gran parte la principale realizzazione della Roma di Mussolini: l'invenzione di un nuovo paesaggio monumentale. Muñoz con la sistemazione degli spazi, il disegno dei terrapieni, dei muraglioni di sostegno, delle fontane, degli arredi verdi, ne fu l'ideatore principale. Nulla di quello che ora si poteva ammirare era stato prima visibile nello stesso modo. Proporzioni, distanze, prospettive, rapporti spaziali tutto era stato reinventato per celebrare Roma antica nella Roma del fascismo. La distruzione di un paesaggio storico si accompagnava all'invenzione di un paesaggio monumentale moderno, fondato su una rivisitazione della storia, piegando l'antico a un nuovo uso pubblico, fondamento di una continuità storica giustificata interamente nella dimensione della politica.

Lungo i nuovi larghi assi stradali si aprì un itinerario scenografico destinato alle sfilate militari, mentre nella grande area del Circo massimo, ai piedi dei palazzi imperiali del Palatino, vennero realizzati spazi espositivi e propagandistici insieme a installazioni per il tempo libero.

Dopo la celebrazione del primo anniversario della proclamazione dell'impero nel 1937, con una spettacolare parata di truppe italiane e coloniali cui fece seguito l'omaggio al duce reso dalla folla a piazza Venezia, un'ulteriore occasione per mostrare la nuova Roma all'Europa e al mondo fu la visita di Hitler nei primi giorni di maggio del 1938. Il Führer arrivò in treno dal Brennero, acclamato da folle plaudenti schierate lungo il percorso, la sera del 3 maggio alla stazione Ostiense accolto dal re, dal duce e da Ciano, ministro degli Esteri. Il tragitto verso il Quirinale era tutto illuminato, con candelabri e tripodi fiammeggianti in via dei Trionfi e in via dell'Impero. Hitler non gradì tuttavia l'ospitalità del re e si trovò a disagio nell'ambiente di corte⁴⁵. Ma l'accoglienza volle essere grandiosa, non inferiore a quella riservata al duce in Germania nel settembre 1937. Tutta la città apparve trasfor-

⁴⁵ I. Kershaw, *Hitler, 1936-1945*, Milano 2001, pp. 146-147; G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 2000, pp. 132-134.

mata da architetture, decorazioni, arredi effimeri come non si sarebbe più visto in seguito. Aquile, svastiche, stemmi sabaudi, bandiere e labari, infine insistiti giochi di luce notturni. Per il fascismo era necessario mostrare tutta la propria forza militare e il suo ordinato seguito di massa. L'ospite fu così sottoposto a un notevole *tour de force*: esercitazioni navali nel golfo di Napoli, della Gioventù italiana del littorio a Roma all'aeroporto di Centocelle, dell'aviazione a Furbara sul litorale presso Cerveteri con dimostrazioni di bombardamenti a tappeto terrestri e affondamento di navi, manovre tattiche dell'esercito a Santa Marinella. E la parata a via dei Trionfi, il 6 maggio, con grande spiegamento di uomini e di mezzi, fra cui spiccavano dei carri armati in miniatura dall'aspetto ridicolmente inoffensivo e centurie di lavoratori inquadrati, pala in spalla, come si erano visti nelle sfilate naziste della Deutsche Arbeitsfront. Accanto alla visita di musei e gallerie e della Mostra augustea Hitler assisté a uno spettacolo organizzato dall'Opera nazionale dopolavoro a piazza di Siena con gruppi folcloristici, musiche bandistiche, carosello dei carabinieri e saltarello finale ballato da 800 coppie. E ancora un'esibizione notturna della Gioventù del littorio allo stadio olimpico del Foro Mussolini con coreografie e giovani in divisa a formare le scritte «Duce» e «Führer» e la rappresentazione del secondo quadro del secondo atto del Lohengrin.

Ma il culmine politico e popolare della visita ebbe come scenario ancora una volta piazza Venezia, dove la sera del 7 maggio la folla si raccolse in attesa di veder comparire i due «condottieri». Era in corso un pranzo nella sala regia di palazzo Venezia e nella piazza, come del resto via radio in tutta Italia, vennero trasmessi in diretta i brindisi di Mussolini e di Hitler: due discorsi importanti per le affermazioni di reciproca amicizia e fedeltà. Le assicurazioni di Hitler sulla intangibilità dei confini italiani, affermazioni tranquillizzanti per gli italiani a pochi mesi dall'Anschluss, riscaldarono ulteriormente l'atmosfera della piazza che esplose di lì a poco in applausi e grida frenetiche quando Hitler e Mussolini si mostrarono all'ormai «storico» balcone⁴⁶.

LO SPAZIO SIMBOLICO

⁴⁶ La visita di Hitler si ricostruisce, oltre che dai quotidiani e dai giornali illustrati, dai materiali dell'Istituto Luce e in particolare dai documentari dedicati alle singole tappe del *Viaggio del Führer in Italia*.

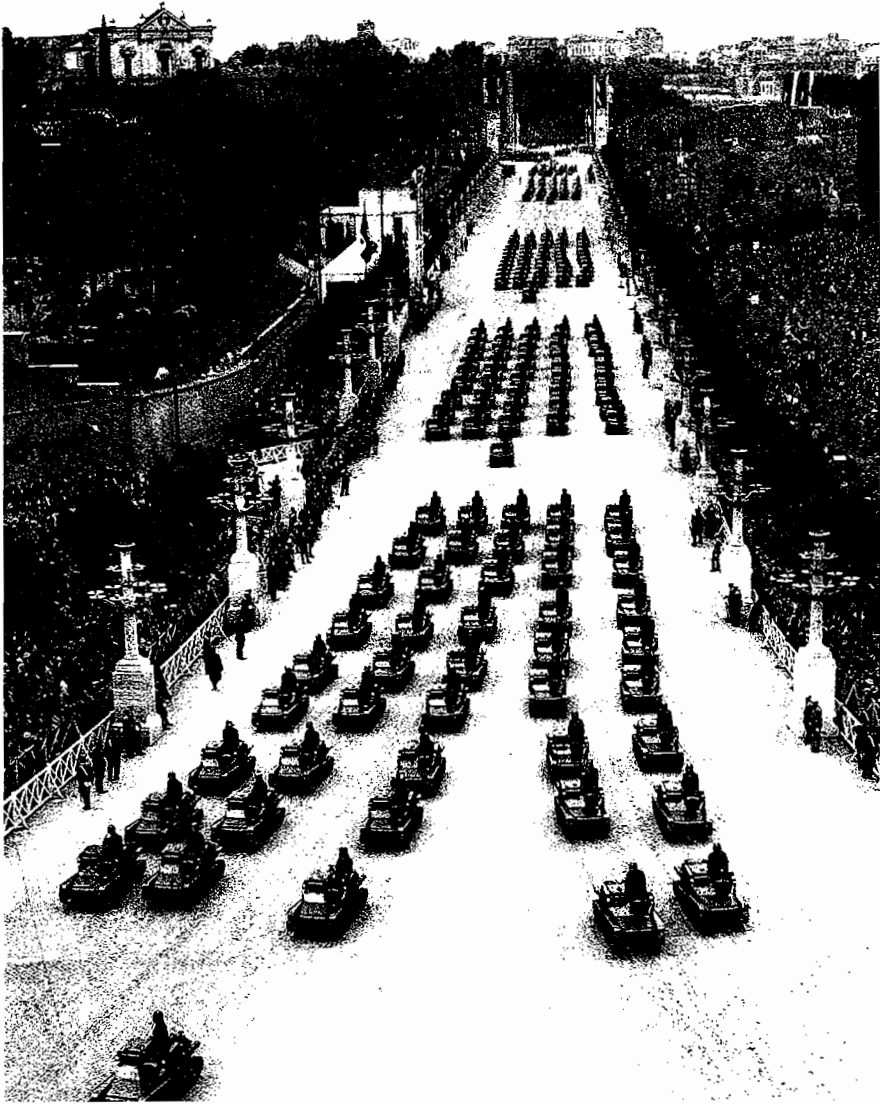


Fig. 84. Parata militare in via dei Trionfi, attuale via di San Gregorio, durante la visita ufficiale di Adolf Hitler a Roma, maggio 1938. Archivio Storico Luce.

Emblemi e simboli indiscutibili di quegli anni, l'arengo della nazione fascista, palazzo Venezia e il suo balcone, caduto il regime, saranno definitivamente sottratti a ogni possibile continuità della storia d'Italia, decretando la definitiva impraticabilità politica di quei luoghi e consegnandoli solo alla *damnatio memoriae*. La piazza trasformata in vorticoso spartitraffico, con parcheggi prima, larghe aiuole in seguito, ad impedire ogni fruizione degli spazi centrali con i marciapiedi laterali ridotti a percorsi di transito pedonale senza alcuna possibilità di sosta. Come se la durevole ombra del duce vietasse di fermarsi nella piazza più storica della Roma contemporanea. Questa collocazione della piazza fuori dal tempo ha coinvolto in larga misura anche il Vittoriano tanto da consentire, senza proteste e opposizioni, che il principale monumento patrio rimanesse inaccessibile al pubblico per oltre trent'anni dopo gli attentati del dicembre 1969. Per riaprire solo il 4 novembre 2000 per una decisione dall'alto, quella del presidente della Repubblica Ciampi di ridar vita a un cerimoniale patriottico nazionale.

Nella persistente difficoltà del paese a riconciliarsi con la propria storia, è comprensibile quindi che una parte cospicua della cultura antifascista abbia sempre rifiutato le vie imperiali di Mussolini, forse il lascito più significativo del fascismo alla sua capitale e il più generalmente accettato dal grande pubblico. Ostile a ogni ragionevole storicizzazione di quelle vicende, questa tendenza ha prodotto, con il *Mussolini urbanista* di Antonio Cederna (1979), la lettura più radicalmente negativa delle trasformazioni urbane di quegli anni sentendosi autorizzata, in nome di una superiore e migliore cultura della città, a prendersi una rivincita sul passato: come se sovvertire un assetto urbano avesse lo stesso peso di una discussione scientifica.

È potuto così accadere che, a distanza di oltre cinquant'anni dalla sua inaugurazione, si sia iniziato a smantellare parte delle sistemazioni di via dei Fori imperiali (la denominazione post-bellica di via dell'Impero) in omaggio a un primato non discutibile dell'archeologia, senza tener conto del significato e delle funzioni ormai acquisiti da quegli spazi nel dopoguerra: di aver fornito con parate militari, manifestazioni politiche, grandi funerali (quelli di Togliatti e di Berlinguer) l'unico percorso nazionale e patriottico unitario di un paese dalle memorie divise.

Mentre il destino finale di quell'area rimane tuttora irrisolto, le persistenti, radicali divergenze sulla storia della città hanno trovato conferma nella recente, curiosa intitolazione ad Antonio Cederna del più caratteristico degli interventi di Muñoz, il mura-gione terrazzato eretto a tamponare la collina Velia tagliata nel 1932 per consentire a via dell'Impero di raggiungere il Colosseo. Così, per un paradossale contrappasso, l'ignaro visitatore è giocoforza indotto a ritenere che quello straordinario belvedere posto di fronte alle potenti pareti della basilica di Massenzio sia naturalmente intitolato al suo autore e ideatore e non al nemico più irriducibile di quella sistemazione e di quel panorama⁴⁷.

In realtà alla fine degli anni Trenta il fascismo e Mussolini apparivano positivamente come gli artefici non solo di una nuova storia ma di una nuova città. Anzi non pochi poterono pensare che proprio uno dei motivi di grande popolarità del duce gli venisse dalla nuova Roma che si stava realizzando.

Nel confronto con la città dei primi anni del secolo, Roma moderna appariva finalmente in grado, scrisse Piacentini nel 1938, di misurarsi con le altre grandi città europee.

E quella Roma, che negli anni prima della grande guerra, straricca di monumenti e di bellezze ineguagliabili, era pur sempre una città pittoresca, disordinata, apparentemente angusta e provinciale, – da non potersi confrontare con le grandi capitali europee – appunto per la nessuna valorizzazione dei suoi pregi, e per la inadeguatezza delle sue strade, diremo meglio, del suo taglio, quella Roma, dico, ha già ormai un ben diverso aspetto, e s'allinea senza paura con le altre città famose⁴⁸.

E uno storico come Volpe, certamente fascista, ma concretamente sensibile al peso delle forze reali del paese, seppe cogliere il senso storico-politico di quella grande trasformazione:

La città antica rivisse nella città moderna, il senso della continuità nella vita storica del popolo italiano ne fu alimentato. Roma, su cui, negli anni prima e dopo la guerra, era invalsa l'abitudine di gettare a piene mani l'ironia e il sarcasmo, come città parassitaria, vera passivi-

⁴⁷ Il Belvedere fu dedicato nel 1996 ad Antonio Cederna, «giornalista, saggista, ambientalista».

⁴⁸ Roma nel 1942, «Il Giornale d'Italia», 27 novembre 1938.

tà della nazione, tornò ad elevarsi a grande altezza davanti agli occhi degli Italiani ed acquistò importanza anche come città di lavoro, città produttiva. Ogni anno o stagione, adunate imponenti: ex-combattenti, ex-militari dell'una e dell'altra arma, mutilati di guerra, operai, cooperatori, rurali, figli di Italiani all'estero ecc. La nazione tutta faceva la sua marcia su Roma, la conquistava veramente a sé⁴⁹.

Con l'invenzione della nuova Roma del fascismo la città vide decisamente rafforzato il suo ruolo di capitale politica, morale e culturale. E così la celebravano i contemporanei con toni spesso eccessivamente ridondanti e compiaciuti. Era questo un risultato indubbio, un successo per il regime, un elemento potenzialmente duraturo. Ma era anche strettamente dipendente dalla capacità del fascismo di mantenersi saldo e incrementare le sue fortune.

4. *La piazza muta e la caduta del fascismo*

Per quanto solidamente ancorate alle disposizioni iniziali e alle decisioni ultime di Mussolini, le trasformazioni di Roma non si inquadrono mai in un progetto organico e rigoroso da realizzare in tappe successive. Gran parte delle prescrizioni del piano regolatore del 1931 vennero disattese, molte intenzioni monumentali abbandonate. L'incompiutezza e la frammentazione delle iniziative, soprattutto dal 1937 in poi, testimoniano anche di un'evoluzione del regime e del rafforzarsi di una poliarchia politica e simbolica, articolata e in una certa misura conflittuale.

Il caso più significativo è quello relativo alla costruzione del palazzo del Littorio, sede centrale del Partito nazionale fascista (Pnf), destinato a sorgere su via dell'Impero in un'area posta allo sbocco di via Cavour verso il Colosseo. Nel 1934 fu tenuto il più grande concorso di architettura di quegli anni al quale parteciparono tutti i maggiori architetti del tempo, fatta eccezione per i meno giovani, come Bazzani, Piacentini e Brasini, che facevano parte della giuria⁵⁰. Tutti i progetti dovevano prevedere,

⁴⁹ G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano 1939, pp. 172-173.

⁵⁰ G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città, 1922-1944*, Torino 1989, p. 142.

oltre al grande volume per gli uffici, uno spazio specifico dedicato alla Mostra della rivoluzione fascista e al Sacrario dei caduti. Era stato deciso infatti che la Mostra, inaugurata il 28 ottobre 1932 a palazzo delle Esposizioni e ancora aperta al momento del bando, divenisse permanente e trovasse la sua sede nel palazzo del partito. Nelle proposte più spettacolari grande risalto era dato al nuovo balcone del duce proteso su via dell'Impero⁵¹.

La costruzione del palazzo del Littorio avrebbe inevitabilmente fatto concorrenza a palazzo Venezia. E forse è questa una delle ragioni, insieme all'esiguità degli spazi che non consentivano un'ampia spianata per le adunate, per cui fu scelta un'altra collocazione. Del resto, prima ancora che venisse avviato il concorso, un appunto conservato nella segreteria particolare del duce anticipava, nel febbraio del 1933, che «non si farà più in via dell'impero la prospettata costruzione per il Partito e la Mostra della Rivoluzione»⁵². Le decisioni importanti erano ancora nelle mani del duce e anche i maggiori architetti facevano anticamera per presentare le loro soluzioni a Mussolini. Soprattutto se si trattava di via dell'Impero. È infatti del novembre 1933 un profilo del lato sinistro di via dell'Impero disegnato da Piacentini con un accenno agli ingombri della mole littoria⁵³.

Abbandonata la prima area, ne fu individuata un'altra a viale Aventino per il secondo concorso. Ma nel 1937 si cambiò ancora collocazione: la sede centrale del Pnf sarebbe andata al Foro Mussolini alla Farnesina. Una decisione che rispecchiava la presa di potere del partito e della Gioventù italiana del littorio, sulla Opera nazionale balilla di Renato Ricci che fino all'ottobre 1937 aveva goduto di una larga autonomia e aveva costruito i grandi impianti sportivi del Foro Mussolini. Ma il tormentato iter non era terminato. A lavori iniziati, nell'ottobre 1940, il palazzo fu

⁵¹ Cfr. *Il nuovo stile littorio. I progetti per il Palazzo del Littorio e della Mostra della Rivoluzione Fascista in via dell'Impero*, Milano-Roma 1936.

⁵² ACS, *Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario*, 137.307 (b. 379), appunto del 28.2.1933

⁵³ ACS, *Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario*, 104.113/26, dove si vedano anche le foto, «lasciate al duce in udienza» da Piacentini (probabilmente ai primi di dicembre del 1939), di un plastico per la sistemazione dell'accesso al Gianicolo da ponte Mazzini. Il profilo di via dell'Impero è riprodotto in V. Vannelli, *Economia dell'architettura in Roma fascista. Il centro urbano*, Roma 1981, p. 255.

destinato a sede del ministero degli Esteri e scomparivano quindi la torre littoria e il sacrario dei martiri che i vincitori del concorso, Del Debbio, Foschini e Morpurgo, avevano collocato prima nel piazzale antistante poi nella parte posteriore dell'edificio.

Alla segreteria del partito, dopo l'allontanamento di Starace il 31 ottobre 1939, si avvicendarono figure di secondo piano, mentre negli anni di guerra la politica nazionale e lo Stato prendevano il sopravvento sul partito mettendone al margine anche le funzioni simboliche. Così la decisione di costruire il ministero degli Esteri poneva anche termine all'ultima fase progettuale espansiva del Foro Mussolini. Proprio alla fine del 1937 era stato inaugurato un grande percorso celebrativo progettato da Luigi Moretti fra l'obelisco Dux, eretto nel 1932, e la successiva fontana della sfera: una serie di nitidi parallelepipedi con le iscrizioni delle conquiste politiche, civili e militari del fascismo poggiavano su un pavimento a mosaico che illustrava tutto il repertorio storico e simbolico del regime. E sempre sul mosaico pavimentale era presentata la futura definitiva planimetria del Foro Mussolini con un grande spazio, ispirato al Parteigelände del nazismo, destinato a divenire un nuovo piazzale delle adunate occupando l'area dove stava sorgendo invece il palazzo del ministero degli Esteri.

La rinuncia all'ampliamento del Foro Mussolini in chiave simbolica e funzionale legata al partito confermava l'indebolimento celebrativo del polo settentrionale a vantaggio dell'area delle Tre Fontane a sud dove era previsto dovesse sorgere la grande Esposizione universale di Roma del 1942 (E42). Collegata con la nuova via Imperiale al centro monumentale antico, l'E42 si sarebbe proposta come autorappresentazione delle conquiste del fascismo intese come il momento più alto e compiuto della civiltà italiana.

Ma anche quella grande iniziativa, dopo aver espletato i concorsi per i numerosi edifici monumentali previsti, sarebbe stata interrotta dalla guerra, mentre l'edificio simbolo dell'Esposizione, il palazzo della Civiltà italiana – il «colosseo quadrato» – sarebbe rimasto quasi isolato fino alla ripresa dei lavori nel dopoguerra.

La progressiva rinuncia al palazzo del Littorio comportò anche una ricaduta negativa sulla Mostra della rivoluzione fascista. Nei due anni in cui rimase aperta, la mostra aveva avuto un grande suc-

cesso ed era stata visitata da quasi quattro milioni di persone. Un successo al quale aveva contribuito un allestimento di grande forza e modernità capace di coinvolgere profondamente il visitatore. Dopo la suggestiva facciata di Libera e De Renzi, con quattro grandi fasci in rame alti venticinque metri svettanti verso il cielo, il percorso interno, affidato ad alcuni dei maggiori pittori e architetti del momento, come Sironi e Terragni, terminava, dopo la sala dedicata al duce, nel sacrario dei martiri: uno spazio circolare dominato dalla scritta «presente» ripetuta all'infinito e avvolto dal canto sommesso di *Giovinezza*, mentre da una fiamma al centro della sala spiccava una croce con l'iscrizione «Per la patria immortale!»⁵⁴. Suoni luci e colori miravano a illustrare il passaggio liberatorio dal caos del dopoguerra al nuovo ordine fascista e ad accentuare la dimensione sacrale del culto del duce e dei martiri. Non era solo una mostra storica ma riusciva a comunicare l'esperienza della modernità rivoluzionaria del fascismo.

Riaperta nel settembre 1937 nella sede provvisoria offerta da un'ala della Galleria nazionale d'arte moderna di Valle Giulia, risultò sovrastata dalla contemporanea inaugurazione della Mostra augustea della romanità a palazzo delle Esposizioni. Il monumentalismo spesso pesante e insistentemente didascalico della mostra augustea non aveva più alcun rapporto con lo stile ricco di richiami alle avanguardie artistiche della prima mostra della rivoluzione. E anche a Valle Giulia la modesta facciata di Bazzani e i bassorilievi di Morbiducci si uniformarono alla nuova tendenza.

Nonostante l'ampliamento dei temi e le nuove sale, la mostra della rivoluzione rimase marginale e marginalizzata, con pochi visitatori e poco personale⁵⁵. Una nuova riapertura si ebbe nel 1939 e ancora nel 1942 per il ventennale della marcia su Roma. In quest'ultima occasione emerse in tutta evidenza l'avvenuta divaricazione fra la tutela del repertorio storico e simbolico del fascismo affidato al Pnf e i nuovi compiti del regime in guerra. Questa distanza è registrata puntualmente dal diario di Ciano.

⁵⁴ M.S. Stone, *The patron State. Culture and politics in fascist Italy*, Princeton 1998, pp. 142 sgg. Il sacrario era stato ideato da Adalberto Libera e Antonio Valente.

⁵⁵ Ivi, pp. 248 sgg.

Il Ventennale. Una sola cerimonia: l'inaugurazione di nuovi locali della Mostra della Rivoluzione. [...] Ma l'organizzazione della cerimonia era scadentissima e mancava tra gli intervenuti il minimo senso di affiatamento cameratesco... Gli è che la Segreteria attuale del Partito è composta di ignoti, cui noi siamo a nostra volta ignoti. Da qui, la freddezza. Da qui, molte delle difficoltà che rendono pesante la situazione interna. Proprio oggi, in questa ricorrenza fascista, si sente più forte la carenza del Partito, cui sono preposti uomini inetti, screditati ed ambigui⁵⁶.

Del resto il ventennale si celebrava in un momento davvero critico per le forze italiane in Africa settentrionale già ingaggiate in quella che sarebbe diventata la sconfitta decisiva di el-Alamein.

Anche l'anno precedente l'anniversario era stato celebrato sotto tono. Le cronache delle tradizionali festività di regime, fra il 28 ottobre e il 4 novembre, registrarono tuttavia una significativa svolta nel repertorio celebrativo, evidente indizio di una crisi d'identità del fascismo.

Le presenze e i discorsi in pubblico di Mussolini erano divenuti sempre meno frequenti, ma il duce volle partecipare, il 3 novembre 1941, nell'anniversario della sconfitta di Mentana, all'inaugurazione sul Gianicolo del Monumento ossario dei caduti garibaldini dove furono traslati i resti di Goffredo Mameli. L'occasione consentiva di riallacciare la rivoluzione fascista alla tradizione democratica, repubblicana, popolare e antifrancese del Risorgimento. Mussolini pronunciò un breve discorso in cui non mancò di accennare, con tono vagamente minaccioso, ai suoi silenzi.

Dopo novanta anni, tornano su questo colle garibaldino coloro che lo difesero con estremo valore e disperata tenacia durante la Repubblica romana del 1849. Ritornano nel clima della rivoluzione delle camicie nere, avvolti dall'amore del popolo italiano. [...] Fucili repubblicani quelli del 1849; fucili imperiali quelli del 1867, i quali fecero meraviglie sui petti quasi inermi dei garibaldini che si batterono sul colle di Mentana [...]. Ma gli uni e gli altri venivano dalla stessa frontiera.

Dai nostri spesso lunghi e qualche volta necessari silenzi nessuno sia indotto a trarre conclusioni arbitrarie. Noi non dimentichiamo⁵⁷.

→ ⁵⁶ Ciano, *Diario* cit., p. 660.

⁵⁷ Mussolini, vol. XXX, p. 132.

Il duce aveva invece taciuto qualche giorno prima quando, il 28 ottobre, era stato inaugurato il Sacrario dei caduti per la rivoluzione nella nuova sede littoria. Dal febbraio 1940 gli uffici della direzione del Pnf erano stati infatti trasferiti da palazzo Vidoni di corso Vittorio nel palazzo della Gil al Foro Mussolini, nell'edificio delle foresterie nord ancora in via di completamento. Rispetto al progetto, poi abbandonato, del palazzo Littorio, la nuova sistemazione era ben povera cosa, ma non si poteva rinunciare al Sacrario dei caduti che del resto era presente, con una piccola cappella, anche a palazzo Vidoni.

L'incarico fu affidato a Luigi Moretti che nel piccolo spazio disponibile creò un gioiello di straordinario rigore e purezza formale, poi ricordato, con prudente reticenza, col nome di «cella commemorativa»⁵⁸. Si chiudeva così in tono dimesso, in uno spazio di risulta, il grande tema del sacrario, punto simbolico più alto della liturgia fascista, che dal 1932 aveva impegnato il talento di tanti architetti. E chissà se il silenzio corrucciato di Mussolini, in un'inaugurazione scandita da rulli di tamburi, canti, inni e raffiche di mitragliatrici, non possa anche essere interpretato come indotto dalla consapevolezza di un fallimento⁵⁹.

Il silenzio in un'occasione commemorativa di grande importanza per il partito, le poche ma significative parole su un tema così schiettamente risorgimentale sembravano denunciare per un verso lo scollamento fra il duce del fascismo e i fondamenti storici del suo potere, per l'altro il tentativo di collegare il regime alla tradizione consolidata e, in quella fase della guerra, certamente più generalmente condivisa e consensuale, del patriottismo garibaldino.

A Roma il consenso al regime era stato, anche nei momenti più favorevoli, segnato sempre da un atteggiamento misto fra

adesione e passività. Ma dalle prime avvisaglie di un possibile conflitto, e in particolare di una guerra accanto ai tedeschi, il dissenso divenne evidente⁶⁰. Lo registra il diario di Ciano, lo segnalano gli informatori della polizia, lo descriveranno giornalisti come Paolo Monelli.

Le sconfitte svuotano le piazze e impongono il silenzio al duce. Il ritualismo sopravvive con un'inerzia sempre più frenata e anche la città si prepara a separarsi dal fascismo.

Di lì a qualche mese, dopo il drammatico bombardamento del quartiere di San Lorenzo del 19 luglio 1943, proprio a palazzo Venezia la riunione del Gran Consiglio impose l'uscita di scena di Mussolini, consegnò il duce nella mani del re che lo fece arrestare il giorno successivo, il 25 luglio, all'uscita di Villa Savoia dopo averne accettato le dimissioni.

La caduta del fascismo, attesa ma improvvisa e imprevedibile nei modi, scatenò una nuova piazza spontanea e disordinata, ostile e violenta contro i simboli fino allora celebrati, certa della fine della guerra e di una futura prossima pace. Era il primo atto di una nuova storia per l'Italia e per la sua capitale, l'illusorio inizio di una nuova epoca che tarderà quasi un anno per prendere avvio dopo molte distruzioni e sofferenze.

Ma una pagina della storia nazionale era chiusa per sempre: quella che aveva visto protagonista il mito della rinascita di Roma imperiale, vittoriosa e conquistatrice. Il crollo del fascismo trascinava con sé gran parte degli ideali patriottici legati a Roma e maturati in oltre un secolo di storia, e insieme l'idea, presto rivelatasi un fantasma, di un nuovo primato italiano.

⁶⁰ Vidotto, *Roma contemporanea* cit., pp. 226 sgg.

⁵⁸ La denominazione deriva dall'articolo *Cella commemorativa in Roma, architetto Luigi Moretti* con firma redazionale della rivista «Architettura», settembre-ottobre 1943, pubblicato quindi dopo la caduta del fascismo, e dove non sono date neppure le indicazioni sulla collocazione e sulle funzioni della cella pur suggerite da una iscrizione, parzialmente leggibile, dedicata ai «caduti per la rivoluzione». Nello spazio del sacrario trovò poi sede la biblioteca della Scuola centrale tributaria, dal 2001 Scuola superiore dell'economia e delle finanze. Dell'originario progetto sopravvivono i pilastri esterni in marmo sbizzato.

⁵⁹ Per la descrizione dell'evento, cfr. «Il Popolo d'Italia», 29 ottobre 1941 e le fotografie dell'Istituto Luce.